

a cura di

**FRANCESCA ALESSE  
LORENZO GIOVANNETTI**

con la collaborazione di

**PAMELA BARLETTA**

# **LE METAMORFOSI DELL'ODIO**

**PERCORSO INTERDISCIPLINARE  
TRA STORIA, FILOSOFIA, LETTERATURA**

Rosenberg & Sellier

Volume pubblicato nell'ambito del progetto  
CELO – Conoscenza e Educazione per il contrasto al Linguaggio dell’Odio.  
Progetto n. A0375-2020-36743, “Gruppi di Ricerca 2020” –



© 2023 Rosenberg & Sellier



*prima edizione italiana: ottobre 2023*

ISBN 979-12-5993-270-9

LEXIS

Compagnia Editoriale in Torino srl

via Carlo Alberto 55

I - 10123 Torino

[rosenbergesellier@lexis.srl](mailto:rosenbergesellier@lexis.srl)

[www.rosenbergesellier.it](http://www.rosenbergesellier.it)

Rosenberg & Sellier è un marchio registrato utilizzato per concessione di Traumann s.s.

## INDICE

- 7 Introduzione. Tentare una storia delle idee sull'odio  
*Francesca Alesse*
- 33 L'odio e la sua espressione nella Grecia classica  
*Lorenzo Giovannetti*
- 59 L'odio come modo d'essere nell'*Orestea* di Eschilo  
*Michele Alessandrelli*
- 81 L'odio in Platone: un'affezione ambigua  
*Bruno Centrone*
- 95 Kepos e comunità.  
L'odio secondo l'epicureismo greco  
*Enrico Piergiacomi*
- 123 Per uno stato modello: *odium regni e humanitas*  
nel *De republica* ciceroniano  
*Elisa Della Calce, Simone Mollea*
- 145 Il carattere bivalente dell'odio nel *De rerum natura*  
di Lucrezio  
*Chiara Rover*
- 171 Alessandria d'Egitto, 38 d.C. L'esplosione di un odio secolare  
*Francesca Calabi*
- 197 *Increvit dolor et fervet odium*. Seneca: la dimensione psico-fisica  
della passione  
*Stefano Maso*

- 217 L'odio come categoria politica? Percorsi tra foro interno e foro esterno nella trattatistica teologico-morale della prima età moderna  
*Paolo Broggio*
- 241 Erasmo da Rotterdam e l'espressione dell'odio  
*Enrico Pasini*
- 261 Il trattato *Angoscia, Doglia e Pena* di Michelangelo Biondo, tra retorica misogina e autobiografia  
*Delfina Giovannozzi*
- 287 L'odio verso lo straniero, il diverso nel Mediterraneo nella prima modernità. Qualche appunto  
*Luisa Simonutti*
- 303 Declinazioni dell'odio nella filosofia di Spinoza  
*Pina Totaro*
- 329 L'ipotesi di una *literarum societas* contro una retorica dell'odio nelle *Orazioni* di Vico  
*Manuela Sanna*
- 343 La rielaborazione dell'odio in Mario Paoletti  
*Patrizia Spinato B.*

# Erasmus da Rotterdam e l'espressione dell'odio

ENRICO PASINI

Università degli Studi di Torino/Istituto per il Lessico Intellettuale  
Europeo e Storia delle Idee – CNR

*A questo punto del mio discorso qualcuno, e non senza motivo, forse m'interromperà dicendo: hai tanto vituperato l'abuso maligno della lingua, ci aspettiamo da te il rimedio (medicinam expectamus). E a suo tempo lo fornirò<sup>1</sup>.*

In fatto d'odio, l'età di Erasmo da Rotterdam non si fa mancare nulla. In questi mari d'odio, come vedremo, Erasmo nuota controvolgia, seppur senza farsi spaventare: ma ne prova un persistente disgusto<sup>2</sup>. Ci si odia nelle corti, nei conventi, nei collegi; vi sono odii profondi nella nascente repubblica delle lettere. L'odio tra i monarchi porta le nazioni in guerra<sup>3</sup>, gli odii privati causano lotte intestine, i concionatori aizzano senza fine un popolo contro l'altro<sup>4</sup>. L'odio religioso manda persone in battaglia, in esilio, in prigione, sul rogo. L'odio è raccomandato: bisogna detestare volta a volta gli eretici, gli scismatici, i papisti, gli ebrei, i turchi. L'odio si accumula con i torti e le persecuzioni, avvelena gli spiriti e le carte<sup>5</sup>.

Erasmus riconosce facilmente alcuni dei filoni di questo odio. Quello che più lo colpisce e amareggia, sin dagli anni giovanili, è l'odio contro le belle lettere. S'impara fin dalla scuola, dove le frustate del

<sup>1</sup> Erasmo, *Lingua*, 1525, ASD IV-1, 90 e IV-1A, 293 (per le sigle si veda la *Bibliografia*).

<sup>2</sup> Un passo del dialogo "Caronte" appare tal quale nell'edizione 1523 e in quella del 1529: "Tre monarchi della Terra si scagliano l'uno contro l'altro con odio mortale, e non c'è parte della cristianità al riparo dalle furie della guerra [...] Inoltre, c'è una nuova peste, che è nata dalla differenza di opinioni, e ha così deformato gli animi di tutti che nessuna amicizia è più affidabile; il fratello diffida del fratello" (ASD I-3, 577; *Asso*, 995).

<sup>3</sup> Vedi la nota precedente.

<sup>4</sup> *Institutio principis Christiani*, ASD IV-1, 218.

<sup>5</sup> Scriverà Pierre Bayle nel *Dizionario*: "l'interesse di parte, lo zelo per la propria causa e ancor più l'odio per l'altrui religione spingono un autore a esagerare le cose o sopprimerle, approfondirle o tacerle, a seconda che possano servire o nuocere all'onore del suo partito"; un ugonotto come Bayle non potrebbe scrivere la storia del luteranesimo o dell'editto di Nantes: "Avete il cuore ulcerato, gli si dovrebbe dire, in voi è nato l'odio verso i persecutori, siete rosso da un ardente zelo per la vostra causa" (Bayle 1740, IV, 47, s.v. "Remond, Florimond de", nota D).

maestro imprimono nei fanciulli un odio incancellabile per gli studi<sup>6</sup>. Ma specialmente caratterizza quei monaci e teologi nemici di Erasmo, dell'erasmismo e della forma di umanesimo razionale e religioso al tempo stesso che con esso si identifica.

Anche Erasmo ha i suoi odii, a partire dai più banali: odia i digiuni, ad esempio, e l'obbligo di mangiar pesce, dopo quello guasto che ha dovuto ingollare negli anni parigini. E “dopo il pesce, nient'altro detestava quanto i monaci; dopodiché gli rimaneva ancora una buona dose di odio per i soldati” (Sardou 1924, 489). Erasmo odia i monaci, odia la guerra, le università, l'ipocrisia. Odia i tiranni e, benché all'occasione serva volentieri i principi, pensa che buona parte di loro lo siano. Erasmo non odia invece i sifilitici<sup>7</sup>, né i portatori di eresia. Ma non è disposto a una tolleranza illimitata: in un tempo in cui cattolici e luterani ugualmente perseguivano gli anabattisti, che rifiutano il battesimo degli infanti, prende posizione in pubblico per la libertà dei genitori sul tempo del battesimo; ma al tempo stesso ritiene che, in quanto rifiutano l'autorità dei governanti civili, gli anabattisti “non possono essere tollerati”<sup>8</sup>. Nella chiesa, per contro, oltre ai monaci (e ai francescani), detesta certi teologi (che ricambiano e rincarano), certi cardinali, qualche papa.

Giulio II, il pontefice guerriero, è per Erasmo l'epitome della corruzione del papato e ne fa oggetto di una satira, il *Giulio escluso dai cieli*, in cui il papa morto e presentatosi davanti a Pietro si presenta come un seminatore di odio, consapevole di essere oggetto di odio a sua volta:

aizzare i francesi contro i veneziani, fu agevole, perché tra di loro intercorreva un odio antico e obdurato [...] rinfocolando quell'antico odio antifrancese che era divampato e ardeva in lui [l'imperatore] [...] Degli inglesi ben sapevo che sono animati da odio viscerale contro la nazione dei francesi [...] Tutte queste circostanze ho messo a frutto, a vantaggio della Chiesa: e con mille lettere scritte non senza talento ho coinvolto i principi in una guerra di una gravità senza precedenti<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> “Non la diresti una scuola, ma una carneficina, dove non si ode se non il crepitare della frusta, lo strepito della verga, i lamenti e i singhiozzi, le atroci minacce. Che altro imparano allora i fanciulli, oltre a odiare le lettere? Una volta che quest'odio si è insediato nei loro teneri animi, anche da grandi aborriranno gli studi” (ASD I-2, 54).

<sup>7</sup> LB 5, 346 (e non perché ne condividesse la condizione: cfr. Gleason 1990).

<sup>8</sup> “Anabaptistae nullo modo ferendi sunt” (LB III, 1891).

<sup>9</sup> Erasmo 2014, 87-89.

Le ricchezze della chiesa, dice ancora Giulio, sono indispensabili per tenere legato il popolo: “In mancanza di cotesti beni, però, il popolo non ci considera un pelo. Ora, invece, tanto ci temono quanto ci odiano”<sup>10</sup>.

Tra i riformati, d'altro canto, Erasmo detesta i più sediziosi e non ama Lutero, che, racconta, ha ammonito a suo tempo a non farsi guidare dall'ira o dall'odio, giacché “chi è afflitto da queste passioni non pare idoneo a predicare la filosofia cristiana”<sup>11</sup>. Quegli, per parte sua, da un certo tempo in poi lo odia profondamente<sup>12</sup>. Erasmo protesta: “Ora Lutero non pubblica nulla in cui non attacchi Erasmo come papista e avversario di Cristo. L'uomo è chiaramente fuori di sé, ha concepito [per me] un odio parricida” (*Allen* XI, 3019, 134); l'odio parricida è ciò che negli ultimi anni Erasmo più chiaramente riconosce e più sovente lamenta, senza badare all'implicita accettazione di paternità nei confronti dei riformatori che questo sembra comportare.

Infine, se non odia gli ebrei (a differenza di molti contemporanei e dell'ultimo Lutero), Erasmo certo non li ama e, anche se nei suoi scritti non sembra portato a raccomandare l'odio, è evidente che in questo caso ritiene di potersi permettere almeno di scherzarci su<sup>13</sup>. L'odio, sostiene però più volte, non s'indirizza alle persone ma alla condizione di riottoso non-cristiano<sup>14</sup>. L'odio per i turchi è invece sublimato: se il turco è un'epitome di crudeltà, bisogna odiare il turco che è in noi, liberarcene, e divenire in tal maniera capaci di quell'esempio evangelico che saprà convertire, e dunque sconfiggere, i turchi

<sup>10</sup> Erasmo 2014, 112-115. Poi anche Erasmo ha i suoi conti da regolare. Così fa dire al Genio che partecipa alla conversazione: “Gli italiani, che sono un rigurgito e una congerie confusa di tutte le nazioni più barbare, in verità non più limpidi di una fogna (*ex omni barbarissimarum nationum colluvie conflati confusique, non aliter quam sentina quaedam*), hanno però assorbito dalla letteratura pagana la mania di chiamare barbari quelli che sono nati fuori d'Italia” (74-75).

<sup>11</sup> *Allen* IV, 1167, 404.

<sup>12</sup> Nei *Discorsi a tavola* troviamo registrate le sue eruzioni: “Mi stupisco che un uomo possa così tanto allontanarsi da Dio come l'epicureo Erasmo” (WA II, 3, 214-5); “con i suoi discorsi ambigui si prende gioco di Cristo e di ogni pietà” (140); “Erasmo fa il buffone (*momus*) per non lasciarsi acchiappare né da noi né dai papisti” (248); “Chi schiaccia Erasmo, schiaccia una cimice” (140). Cfr. anche Rex 2017, 214-215.

<sup>13</sup> Come in *Allen* IV, 1006, p. 46. In una famosa lettera a Botzheim, si dichiara nemico di nessuno, neppure di Lutero: “Sono di tale indole che potrei amare anche un ebreo, purché sia buon commensale e amico e non sputi blasfemie contro Cristo in mia presenza” (*Allen* I, 17).

<sup>14</sup> Tanto che ritiene che agli ebrei convertiti andrebbe risparmiato l'epiteto derogatorio “marano” (ASD V-3, 265). Non che questo sia di grande soddisfazione. Sull'atteggiamento di Erasmo nei confronti degli ebrei si vedano Godin 1985, Munk 2008, Schwarzfuchs & Kemp 2016.

nell'unico modo possibile<sup>15</sup>. Al dovere religioso di odiare, insomma, Erasmo risponde innanzitutto sottraendovisi con abili *double-entendres*. Purtroppo questo vero e falso aborrire gli ebrei, per paradosso, e i turchi, per maggiore paradosso, lascia intatta e in fondo accettata l'inevitabilità dell'odio, sebbene, con il suo rovesciamento critico, ne sia depotenziata la funzione identitaria.

Ci sono tuttavia degli odii commendevoli. Nei *Colloqui* leggiamo, nella spiegazione di un passo della prima lettera di Paolo ai Corinzi, che l'impudicizia va sempre detestata: "impudicitiam semper et ubique detestandam esse" (270-1). In generale, è pacifico che si debba odiare il vizio<sup>16</sup>. Ma non va detestato eccessivamente. Se la moglie considera soltanto i vizi del marito, invece di considerare i suoi meriti (che Erasmo dà per supposti), l'odio per lui si accumula e rende impossibile restare insieme<sup>17</sup>. Soprattutto, soltanto i vizi vanno detestati, non le persone<sup>18</sup>.

Però i termini forti non vanno evitati: bisogna detestare le cose, non le parole, e bisogna avere il coraggio di chiamare le cose detestabili con il loro nome. "È infatti più orribile essere un tiranno che avere nome di tiranno. E se un cattivo vescovo, secondo le parole del Vangelo, è un ladro e un brigante, questi nomi non sono per noi detestabili quanto la cosa stessa"<sup>19</sup>.

In almeno un caso, Erasmo si spinge anche oltre. In un epigramma in cui scherza sul paragone tra Giulio II e Giulio Cesare, frequentato da adulatori e detrattori, auspica per lui – sola cosa che gli manca – un nuovo Bruto<sup>20</sup>. Belfardo, maestro della lingua che padroneggia e insegna, teorico e praticante inesausto delle sue eleganze e delle sue

<sup>15</sup> Mi permetto di rinviare a Pasini 2012.

<sup>16</sup> Nel *De pueris* troviamo il precetto: "amare quod honestum est, horrere turpitudinem" (ASD I-2, 35). Nell'*Enchiridion*, il *Manuale del soldato cristiano*, si legge: quanto più ami Cristo, tanto più odierai i tuoi vizi, "l'odio del peccato consegue dall'amore per la pietà come l'ombra dal corpo"; con "odio cristiano" vanno esecrati i vizi, è anzi necessario detestarli tutti (LB V, 38 e 53). Ma il richiamo è rivolto, anche qui, all'odio dei vizi in noi stessi.

<sup>17</sup> "Tu tantum oculos habes defixos in illius vitia, eoque tibi exaggerant odium; et hac ansa tantum arripis illum, qua teneri non potest. Illa potius contemplare, quae bona sunt in illo; et hac ansa prehendere illum, qua teneri potest" (*Colloquia*, Coniugium, ASD I-3, 310).

<sup>18</sup> Nell'*Enchiridion militis christiani*: "Irascere vitio, non homini" (LB V, 64).

<sup>19</sup> *Colloquia*, De rebus ac vocabulis, ASD I-3, 567; *Asso*, 895 (modif.). Solo chi educa il principe dovrà instillargli "l'odio dei nomi" di tirannide e dominio, e dei tiranni stessi (*Institutio*, ASD IV-1, 154). E il buon principe dovrà detestare la guerra (*Quaerela pacis*, ASD IV-2, 94).

<sup>20</sup> "Unum illud ergo totus ut sis Iulius superest, / ut aliquis Brutus obtingat tibi" (ASD I-7, 420).



forze espressive, anche Erasmo, se vuole, non le manda a dire<sup>21</sup>. Nell'*Antibarbaro*, il suo portaparola si rivolge a un immaginario interlocutore così: "Di' un po', bocca fetida, da bruciare col ferro rovente (*os pestilens et ferro inurendum*)"<sup>22</sup>. Tessendo le lodi della metafora nelle *Parabola*e (una collezione di similitudini), dice: "Vuoi divertire? Nessun'altra figura è più allegra. Il tuo scopo è insegnare? Nessuna è più efficace o chiara nel dimostrare. Vuoi sgominare? Nessuna aggiunge più acrimonia al discorso"<sup>23</sup>. Il vero pericolo, suggerisce a volte, potrebbero non essere le ingiurie scoperte: "Che c'è di più dolce di una lingua malefica? In quanti modi si maschera? Che c'è di più volubile?" Il veleno dei serpenti può servire di medicina, ma "la lingua malvagia non è altro che veleno"<sup>24</sup>.

Com'è universalmente noto, Erasmo tende però ad annacquare questi sentimenti: a quel mondo intessuto di odii innumerevoli e pervasivi, ama contrapporre la mitezza. È facile trovare in Erasmo richiami alla moderazione, alla sollecitudine nell'evitare le ingiurie e, piuttosto, mostrarsi cristianamente mansueti. Nell'*Enchiridion* scrive: "Con la dolcezza e la tolleranza si guarisce anche l'aggressore, anzi, da nemico, lo si rende fedele amico" (LB 5, 64). È prodigo di rimedi contro l'ira e l'odio precipitoso: in uno degli *Adagi* più noti, "Festina lente", leggiamo: "Seneca ha scritto che per nessun'altra cosa è più utile l'indugio se non nei confronti dell'ira. Qualsiasi cosa noi possiamo desiderare o odiare con forza dal profondo dell'animo, lì è di grande aiuto la ponderazione"<sup>25</sup>. Del resto, "lo spirito santo ama gli animi simili a colombe"<sup>26</sup>. L'odio è uno di quei vizi che si attaccano alla

<sup>21</sup> "La preoccupazione della concordia sarà stata predominante in Erasmo, ma da qui a vederlo, nel concreto della sua strategia intellettuale, come un pacificatore ad oltranza, ce ne corre. La prudenza di Erasmo, anche negli scritti sul libero arbitrio, veicola una notevole carica critica" (Torzini 2000, X). E anche quando ammette di soffrire di una licenza della lingua, è per scusarsi non di offese sfuggite, ma di espressioni imprudenti: "Scio me esse linguæ licentioris: nullus tamen audivit me probantem Lutheri doctrinam" (*Allen* III, 947, p. 540).

<sup>22</sup> ASD I-1 121.

<sup>23</sup> ASD I-5, 90.

<sup>24</sup> Del resto gli animali velenosi non si avvelenano a vicenda, mentre "Solo l'uomo è veleno per l'uomo". *Lingua*, ASD IV-1, 298.

<sup>25</sup> *Adagia*, 1001, "Festina lente", ASD II-3, 26; *Adagi*, 937. È comunque pronto, come spesso avviene in Erasmo, il rovesciamento paradossale: "se è bene odiare i nemici della Chiesa, vi è un nemico più pernicioso e mortale d'un pontefice empio?" E il pericolo che questo nemico rappresenta è anche questa volta, "quando si eccita il mondo intero alla guerra, quando l'immorale e manifesta vita dei sacerdoti conduce migliaia di anime alla perdizione" (*Adagia*, 2201, "Alcibiadis sileni", ASD II-5, 174; *Adagi*, 1747).

<sup>26</sup> "Columbinos animos amat spiritus sanctus" (ASD V-3, 300).

mente e la infettano per anni, scrive nell'*Epicureo*<sup>27</sup>. Un animo “viziato dal livore e dall’odio” considera turpi anche le cose oneste<sup>28</sup>. Sedersi a mensa nel *Convito religioso* richiede di conseguenza uno spirituale lavacro delle mani, per eliminare “odio, livore e simili sozzerie”, e prendere il cibo con animo netto (*defecatus*)<sup>29</sup>.

Quando Erasmo interpreta in termini di “filosofia evangelica” la parabola della zizzania (*Mt.* 13), introducendo arditamente un elemento allegorico assente dalla spiegazione offertane da Gesù stesso, contrappone ai servi che vogliono strappare anzitempo la zizzania il buon padrone del campo: questo rappresenta “tutto il mondo”; “la cattiva zizzania sono i malvagi”, il nemico che la semina è il diavolo, i servi però “sono coloro che ritengono di dover eliminare pseudo-apostoli ed eresiarchi con la spada e le uccisioni, mentre il padrone (*paterfamilias*) non vuole estinguerli, ma tollerarli, nel caso felice in cui rinsaviscano e da zizzania tornino ad esser grano”<sup>30</sup>.

Sempre sono da preferirsi le parole alla spada. Nel *Contra pseudoevanglicos*, si rifà come gli è solito ai padri della chiesa:

Ambrogio, Cipriano, Agostino, la cui carità, per quanto era capace, tratteneva la spada imperiale dall’uccisione degli eretici, quanto a loro, trattavano le questioni ecclesiali con la lingua e i libri e spesso intercedevano in favore di chi rischiava la pena capitale<sup>31</sup>. Il principe, lo ammetto, ‘non porta la spada invano’ [*Rom.* 13,4]; indubbiamente ai teologi e ai vescovi spetta invece insegnare, ammonire, guarire: insegnare a coloro che sbagliano, ammonire gli arroganti, guarire chi è ingannato<sup>32</sup>.

E la difesa della chiesa non è che un pretesto, ritiene Erasmo, quando la si usa per scatenare la guerra. Questa scoppia sempre per interesse, tanto che se non c’è una causa, scrive nella *Quaerela pacis*, si inventano delle ragioni di dissidio, si usano i nomi delle nazioni per aizzare gli

<sup>27</sup> “animus vitiosa cupiditate ebrius, quam gravate redit ad sese! quot annis urget mentem amor, ira, odium, libido, luxus et ambitio!” (*Colloquia*, “Epicureus”, ASD I-3, 724).

<sup>28</sup> ASD I-5, 322.

<sup>29</sup> *Colloquia*, “Convivium religiosum”, ASD I-3, 240.

<sup>30</sup> LB VII, 80; vedi su questo MacPhail 2020, 11-14.

<sup>31</sup> E lo stesso potere imperiale non intervenne se non quando la pervicacia nei conflitti di religione condusse a un “cruento e universale tumulto”; ma in origine si combatteva l’eresia “soltanto con la spada dello Spirito”, armati di “dottrina, preghiera e lacrime” (ASD IX-1, 308).

<sup>32</sup> ASD IX-1, 288.

odii (*ad odiorum alimoniam*<sup>33</sup>), e i potenti alimentano questo errore nella stolta plebe per trarne profitto, persino con il contributo di certi sacerdoti. All'opposto, se di fronte alla possibilità di un conflitto armato ci muniamo di cristiana pazienza, tanto da tollerare i malfattori (*ut malefacientes toleremus*) e, se possibile, ricambiare le ingiurie con benefici, quale guerra, dice, potrà mai scatenarsi tra noi?<sup>34</sup>

La contumelia, infine, è una manifestazione di disprezzo<sup>35</sup>, che irrita più di quanto non si creda; è all'origine della vendetta dello scarabeo sull'aquila<sup>36</sup>. Ma gli "stolti cristiani", di cui per burla si burla la Follia, non fanno differenza tra amico e nemico e sorvolano sugli insulti, si abbeverano alla sofferenza e alle contumelie<sup>37</sup>, tra i doveri del cristiano essendovi il porgere l'altra guancia. Come scrive Erasmo nella *Paraclesis*, "non bisogna restituire l'ingiuria, bisogna augurare il bene a chi augura il male, [...] tollerando i malvagi, se non è possibile correggerli"<sup>38</sup>. Nel *De sarcienda Ecclesiae concordia* (*Sul dovere di ricostituire la concordia della chiesa*) del 1533, Erasmo si domanda chi abbia il grado più elevato per dirimere le controversie tra cristiani, presbiteri, ordini religiosi: "Studia di fare del bene a tutti, ti collocherai nel grado più alto"; sublime anzi, se "rinunci di buon cuore alla vendetta proprio verso coloro da cui più gravemente sei stato offeso"<sup>39</sup>.

Le offese sono specificamente condannate nel Vangelo. *Qui autem dixerit fratri suo racha, reus erit concilio*: l'equiparazione tra l'odio per il fratello e l'omicidio, che si trova anche nella prima lettera di Giovanni (3, 15), è articolata, nel capitolo di Matteo dedicato al discorso della montagna, in una condanna radicale del linguaggio dell'ingiuria. Gesù si esprime così: ai nostri antenati fu detto che chi uccide sarà portato davanti al giudice, ma chiunque si adira contro suo fratello, sarà portato davanti al giudice; chi dirà a suo fratello "raca", sarà sottoposto al sinedrio e chi gli avrà detto: "pazzo", meriterà il fuoco della geenna (*Mt.* 5, 21-22). Erasmo discute lungamente della grafia e del significato di "raca" e di come intendere il secondo insulto: Paolo l'ha usato per i cristiani e tutti sanno che lo stesso Erasmo ha

<sup>33</sup> ASD IV-2, 90.

<sup>34</sup> *Adagia* 3001, "Dulce bellum", ASD II-7, 43.

<sup>35</sup> *Adn. in Nov. Test.*, Rom. 9: "quum a contemnendo dicatur contumelia" (ASD VI-7, 240).

<sup>36</sup> *Adagia* 2601, ASD II-6, 419. E, come recita l'adagio 3679, "Iniuria solvit amorem".

<sup>37</sup> ASD IV-3, 189.

<sup>38</sup> LB VI, c. \*3v.

<sup>39</sup> ASD V-3, 290.

scritto un encomio della pazzia. Ma anche qui egli non bada tanto alle specifiche parole ingiuriose, ma all'intenzione con cui sono pronunciate: "In ciascun caso va sottinteso: 'se qualcuno, preso dall'ira, dirà: racha', 'se qualcuno, preso dall'ira, dirà: pazzo' ". La condanna dell'aggressione verbale non guarda ad amici e nemici, vicini o remoti: "Certuni filosofeggiano poi sul significato del termine fratello [...] per me, ritengo che sotto il nome di 'fratello' s'intendano tutti gli uomini"<sup>40</sup>.

Nelle controversie, alla fine, voler intervenire a tutti i costi è sbagliato, perché nel conflitto, la cosa migliore è il silenzio:

In guerra, Socrate muoveva gli occhi all'intorno e li stringeva con concentrazione, teneva invece ferma la lingua. Disputava nei banchetti, lontano dal pericolo. Se si cerca occasione di comporre una discordia, il silenzio può facilitarne l'esito: altrimenti detto, non esacerbate gli odi con la loquacità<sup>41</sup>.

Va detto che Erasmo mostra su questo punto, come su tanti altri, una notevole fluttuazione; teste una pagina del *Commento al salmo 38*, in cui il dovere di tacere e quello di non tacere sono soppesati con infinite oscillazioni: "è difficilissimo prescrivere con certezza quando si debba parlare, quando tacere"; è certo, quantomeno, che "ogniquilvolta ne va della gloria di Dio o della salvezza del popolo cristiano, non è lecito restare muto"<sup>42</sup>. Ma "se rispondi agli empî con insulti, esasperi il male piuttosto che guarirlo"<sup>43</sup>: Cristo stesso rimase in silenzio sulla croce. "Se l'odio è sanabile, spesso accade che un discorso mite spezzi l'ira. Per il resto, quando il furore è incurabile, non c'è nulla di più prudente che rimanere in silenzio"; l'"assoluta mansuetudine", il vero atteggiamento cristiano, consiste poi sempre nell'attendere che

<sup>40</sup> ASD VI-5, 140. Le interpretazioni universalistiche di termini restrittivi, per inciso, sono abituali in Erasmo: "Viri nomen non excludit foeminas. In Christo non est vir aut foemina, non servus aut liber, sed nova creatura. Hominis vocabulum admonet nos fragilitatis nostrae" (ASD 5-3, 287-288).

<sup>41</sup> *Lingua*, ASD 4-1, 278.

<sup>42</sup> *Enarratio in Psalmum 38*: "quoties petitur gloria Dei, aut salus populi Christiani, tum non expedit esse mutum" (LB V, 442). Ma relativamente alla controversia in cui ha sentito maggiormente questo bisogno di intervenire, nel *De sarcienda* finisce per scrivere: "La questione del libero arbitrio, invero, è più spinosa che fruttifera. E se proprio si vuole, se ne discuta [si noti, non: se ne disputi] nelle diatribe teologiche" (ASD 5-3, 304).

<sup>43</sup> LB V, 441.

il parossismo della furia inizi a placarsi e rispondere alle malevolenze con la benevolenza<sup>44</sup>.

Torniamo ora ai *Colloqui*. Noi siamo la nostra conversazione, sostiene altrove Erasmo<sup>45</sup>, e i *Colloqui*, apparsi nel 1522 e via via ampliati nelle successive edizioni, dovrebbero rappresentare delle conversazioni *comme il faut*. Non sono poi soltanto esempi di corrette espressioni latine, di cui i primi colloqui sono, sostanzialmente, collezioni; sono piacevoli letture che illuminano peculiari situazioni sociali e bizzarri profili intellettuali o religiosi, educano i lettori, infine difendono o trasmettono le idee di Erasmo in modo piacevole. Sono uno strumento insieme didattico e politico, rivolto in quest'ultimo aspetto sia alla repubblica cristiana e alla sua guerra civile, sia alla repubblica delle lettere e alle sue baruffe, che sempre più in quegli anni si intrecciano con i ben più gravi conflitti religiosi. Erasmo, che si sente oggetto di incomprendimento e di ostilità preconcetta, commenta nella conclusione apologetica aggiunta ai *Colloqui* nel 1526: “questa febbre di parlar male di qualsiasi cosa cos’altro genera se non amarezza e discordie? Perché piuttosto non interpretiamo benevolmente le opinioni altrui [...]? Quando è l’odio a dare consigli, il giudizio è cieco”<sup>46</sup>.

I *Colloqui* sono proprio così, almeno in apparenza. Nel mondo della conversazione non ci si offende tra i disputanti, anzi ci si dovrebbe esimere dall’ingiuria persino verso sé stessi: “Quid ais idiota?”<sup>47</sup>, perché ti dici sciocco? Ma i *Colloqui* sono anche lardellati di *iniuriae*, più o meno pesanti, a carico di terzi: in genere contro coloro che hanno la febbre di calunniare Erasmo. Un carmelitano ostile è sbeffeggiato chiamandolo “cammello”, a un Medardo francescano è storpiato il nome in “Merdardus”. Per coprirsi, Erasmo insinua nel lettore l’idea che egli possa voler giovare alla vittima di questo trattamento, in un passo di tenore santimonioso:

È difficile trovare una maledizione più grave del danno che si procurano da soli. [...]. Ma non è degno di un animo cristiano augurare il male a chicchessia, bisogna piuttosto augurarsi che il clementissimo creatore e

<sup>44</sup> LB V, 442.

<sup>45</sup> “Tales enim ferme sumus, quales sunt cotidianae nostrae confabulationes” (*Paraclesis*, LB V, 140).

<sup>46</sup> ASD 1-3, 752; *Asso*, 1369.

<sup>47</sup> ASD 1-3, 256-257.

riformatore di tutte le cose [...] cambi in meglio tutti quelli come Merdardo e dia loro una mente e una lingua degne di uomini evangelici<sup>48</sup>.

In generale, non è che in quest'opera Erasmo disconosca l'odio. Nel colloquio "Amicizia", ad esempio, in un passo ispirato direttamente da Plutarco<sup>49</sup>, sono elencati tutti gli odii che agitano il mondo della natura. In quel testo conclusivo, inoltre, Erasmo usa una varietà di verbi per descrivere il suo intento nei diversi componimenti: i più neutri *doceo*, *tracto*, *depingo*, *indico*, "espongo", "tratto", "descrivo", "addito"; poi *detego*, *rideo*, *taxo*, "smaschero", "burlo", "prendo di mira"; e infine *damno*, "condanno", e *detesto*. Quest'ultimo appare con frequenza: a differenza del verbo italiano, indica il "chiamare gli dei a testimoni" di fronte a qualcuno o qualcosa di deprecabile o abominevole. Vale dunque "biasimo", "stigmatizzo", o anche "maledico": ad esempio nel "Caronte", dice Erasmo, "detestor bellum inter Christianos"<sup>50</sup>, maledico la guerra tra i cristiani.

In effetti, una certa libertà di odiare dovrebbe essere forse ammessa. Se ad Erasmo non piace l'odio, non sempre se ne scandalizza. Quando Cicerone sembra apprezzarlo non si scompone e, se suggerisce che il passo sembra corrotto, non è per quel motivo<sup>51</sup>. Discutendo in una lettera della morte sul rogo di Louis Berquin, amico e traduttore di Erasmo, arso come luterano, insieme coi suoi scritti, in Place de Grève nel 1529, prima di lanciarsi in una lunga e faticosa analisi delle imprudenze di Berquin e dei suoi sforzi di distoglierlo dal corso di azione più periglioso, Erasmo commenta di getto: "Lo accusavano del crimine gravissimo di aver espresso ingenuamente il suo odio per certi teologi puntigliosi e certi monaci non meno feroci che stupidi"<sup>52</sup>.

Certo ci si dovrebbe trattenere, e con buoni motivi, quando si litiga tra i dotti in quanto dotti: o almeno questa è la pretesa ufficiale. Lutero che ammette di odiare Erasmo<sup>53</sup> è un caso raro e avviene in un contesto privato. L'odio viene attribuito, piuttosto, e rimpro-

<sup>48</sup> ASD I-3, 666; *Asso*, 1177.

<sup>49</sup> Plutarco, *De invidia et odio*, 4.

<sup>50</sup> ASD I-3, 748.

<sup>51</sup> "Cicerone nel XIII libro delle Lettere ad Attico afferma: 'È piacevole odiare di cuore qualcuno (*bellum aliquem odisse libenter*) e, come si dice, non essere schiavo di tutti'. E questo luogo, sia detto di passaggio, non mi sembra scevro di errore. Forse era scritto: 'e, come non dormire per tutti, non essere schiavo di tutti'" (*Adagia* 504. "Non dormo per tutti", ASD II-2, 28).

<sup>52</sup> *Allen* VIII, 2188, 212.

<sup>53</sup> "Ideo ex animo odi Erasmum" (WA II, 3, 139).

verato ai propri nemici<sup>54</sup>. Con una certa bruschezza attenuata dal tono spiritoso, Erasmo scrive a Jakob Tusanus: “Non posso concepire odio per te, essendo nato con un animo che non potrebbe odiare gli eruditi che hanno bene meritato negli studi, a meno che abbiano ucciso qualcuno”<sup>55</sup>.

Così dobbiamo ritenere che sia senza odio che Erasmo, nei *Colloqui*, appioppa *sobriquet* stercorari ai suoi nemici, così come nelle lettere, ad esempio, chiama Guillaume Farel<sup>56</sup> “Phallicus”. Quando in Spagna si scatena una canea contro l’edizione erasmiana del Nuovo Testamento, culminata nella conferenza di Valladolid del 1527, accompagnata da una compilazione di errori dottrinali di Erasmo, i suoi scritti difensivi (direbbe Erasmo, in risposta a provocazioni) portano titoli quali la *Risposta di Erasmo all’opuscolo di un certo individuo febricitante* e la *Lettera a certe cornacchie assai impudenti*. Nella *Detectio praestigiarum*, scritta in risposta a un libretto di Leo Jud sulla dottrina dell’eucarestia, in cui si suggeriva che Erasmo aderisse alla posizione luterana, leggiamo formule quali “ho a che fare con un libello non meno scellerato quanto stolto”, “E cosa potrebbe esserci di più impudente di questa fandonia?”, “il mio cavillatore caduto dall’asino”, “Guarda un po’ come ragiona da stupido colui che ha scritto questo libello”<sup>57</sup>.

È anche legittimo, sembrerebbe, e persino ordinario alimentare odii e conflitti quando si tratta con i nemici. Nel suo manuale di scrittura epistolare, le lettere esortatorie, che piuttosto che alla ragione fanno appello alle passioni, possono far leva su amore e compassione, ma anche odio e invidia<sup>58</sup>; nell’esordio di una lettera, tra i mezzi per disporre a nostro favore il corrispondente, nel caso in cui sia un nemico Erasmo consiglia di menzionare “se abbiamo ricevuto a ragione di lui qualche contumelia da coloro cui sono invisì il suo e il nostro nome; quali atti ostili abbiamo compiuto, o cosa abbiamo detto di insultante, contro di loro”<sup>59</sup>.

Sembra però che, anche quando insegna a scrivere in latino, e

<sup>54</sup> È, come nei *Colloquia*, un elemento ricorrente nelle satire; cfr. p. es. il *Consesso teologico* di Crotus Rubeanus (Johann Jäger), in Rummel 1993, 3, 55 sgg.

<sup>55</sup> “Odium in te nullum conceperam, hoc animo natus ut eruditos viros de studiis bene merentes, ne si occidant quidem, odisse possim” (*Allen* IV, 2421, 105).

<sup>56</sup> Sulla controversia tra Erasmo e Farel, di cui faremo ancora menzione, si veda Massaut 1983.

<sup>57</sup> ASD 9-1, 234, 236, 238, 242.

<sup>58</sup> ASD I-2 324-332. L’invidia, in quanto produce desiderio di emulazione.

<sup>59</sup> *De conscribendis epistolis*, ASD I-2, 322.

quindi anche a insultare e polemizzare per iscritto, Erasmo rifugga dalle espressioni forti. L'opera in cui da massimo sfogo alla ricerca della varietà espressiva è ovviamente il *De copia*, ossia *Della duplice abbondanza di parole e di cose*. Qui abbiamo l'occasionale *divertissement*, quando si ricava "mangione" da "mangiare" e, analogamente, "beone", "seccatore", "blateratore"; e per esagerazione diventa "carnefice" un uomo non mite, "sacrilego" un malfattore, "venefica" una cosa cattiva, e poi "peste", "mostro", ecc.<sup>60</sup> Ma, sebbene la *Copia* non sia un manuale di buone maniere, gli insulti sono in minoranza e perlopiù molto misurati: "niente è più vano di te", "chi mai più vano di te?"<sup>61</sup>. Un intero capitolo è dedicato a una forma di critica volutamente attenuata: "è uomo di eccellente dottrina, invero, ma i suoi costumi non sono lodati"; "è davvero un brav'uomo, ma di poca cultura"; "uomo feroce coi timidi, timido coi feroci"; "uomo deforme nell'animo quanto bello nel corpo"<sup>62</sup>. Il capitolo successivo propone l'approccio opposto: "uomo né dotto né probo"; "malvagio non meno che ignorante"<sup>63</sup>. E più avanti, in forma ancora diversa, "non soltanto non comprende, in verità non legge neppure"; "non solo capisce poco, ma non legge"<sup>64</sup>.

Fa eccezione il capitolo 46, "In quanti modi variare il superlativo", che si apre sì con una raccolta di sperticati elogi, ma prosegue con una lunga congerie di forme spregiative. Qui si suggerisce di sostituire al caso "impurum" con "sterquilinum", "perniciosum" con "pestem", "infamem" con "propudium", "odiosum" con "odium hominis" – scelte rivolte al registro alto, ma c'è anche "talpa", "lupo", "vipera". Seguono i paragoni, tra cui spicca "più sgradevole del cavolo riscaldato", "più arido della pomice", "più incontinente di una botte forata"; e anche il luogo comune che Erasmo si ritrova più spesso appiccicato: "più mutevole di Proteo"<sup>65</sup>. L'elenco è interminabile, appaiono tutti i classici: "più oscuro di Eraclito", "più bugiardo di un cretese", "più vanesio di un greco", gli ovvi paragoni agli animali, e poi anche "più imbranato di un monaco", "più adulatore di un cacciatore di eredità", "più ottuso di uno scavafossi", "più violento di un tiranno"<sup>66</sup>.

<sup>60</sup> *De copia*, I, 13; ASD I-6, 73.

<sup>61</sup> *De copia*, I, 32; ASD I-6, 76.

<sup>62</sup> *De copia*, I, 35; ASD I-6, 92.

<sup>63</sup> *De copia*, I, 36; ASD I-6, 92-93.

<sup>64</sup> *De copia*, I, 38; ASD I-6, 94.

<sup>65</sup> *De copia*, I, 46; ASD I-6, 102-104.

<sup>66</sup> *De copia*, I, 46; ASD I-6, 106-108.



Il tono è comunque tra il moderato e il moderatissimo; e anche nei capitoli sui modi di esprimere dissenso e dissidio si resta, possiamo dire, delusi: qualche lettore del tempo si sarà chiesto se proprio fosse finito il tempo “delle insolenze correnti nelle polemiche quattrocentesche”<sup>67</sup>. Per dovere c'è un capitolo contenente “Male precandi verba”, di tono sempre sostenuto e pure brevissimo: poche righe, ma con qualche punta felice come “gli dei ti diano un supplizio degno dei tuoi misfatti”, “gli dei ti diano quel che tu vuoi per gli altri”, “gli dei ti sradichino”, “in croce!”.

Non mancherà al bisogno, insomma, una certa asprezza; ma non si vuole giungere a vere e proprie invettive, almeno nell'insegnamento. Erasmo tratta delle invettive come di un genere di lettera, nel *De conscribendis epistolis*. Sono basate in parte sulla dimostrazione, in parte sulla formulazione di giudizi morali. In esse, “in hominis vituperio versari necesse est”, bisogna essere capaci di oltraggiare l'avversario<sup>68</sup>. Ma Erasmo si schermisce dal passare per un esperto in materia:

Noi, essendo pochissimo esercitati in questo genere, temiamo di non poter presentare in modo soddisfacente la tecnica per scrivere a questa maniera. Come se si potesse sempre essere villani. E quest'arte dell'improprio, neppure vogliamo insegnarla: sebbene non sia una colpa avere le armi pronte per difendersi, se qualcuno ti attacca slealmente; e per queste cose non c'è bisogno di molta arte, perché quasi nessuno è privo di eloquenza quando si tratta di imprecare<sup>69</sup>.

Contro le “invettive” del suo avversario Lee, in una disputa individuale che nella visione di Erasmo sembra assumere importanza decisiva<sup>70</sup>, protesta già il titolo della prima replica erasmiana, *Apologia senza naso, né denti, né stomaco, né unghie*, [ossia non arrogante, mordace, biliosa o violenta] *in risposta alle due invettive di Edward Lee*<sup>71</sup>. Sarà

<sup>67</sup> Dionisotti 2002, 49.

<sup>68</sup> ASD I-2, 536.

<sup>69</sup> ASD I-2, 537.

<sup>70</sup> L'atteggiamento di Erasmo contro Lee appare agli occhi dei posteri eccessivamente aggressivo. “Ma la presenza dietro a Lee dei teologi spagnoli e di quelli di Lovanio e della Sorbona ci permette di capire che Erasmo si rendeva conto che molto di più della reputazione era in gioco. Le altre controversie di Erasmo, anche quella con Lutero sul libero arbitrio, erano subordinate o accessorie alle questioni sollevate da Lee e dai molti oppositori cattolici degli studi biblici di Erasmo a Lovanio, Parigi, Salamanca e Roma” (Coogan 1992, 23). Sulla controversia con Lee, vedi anche Asso 1993, Rummel 2003.

<sup>71</sup> *Apologia nihil habens, neque nasi neque dentis neque stomachi neque unguum, qua respondet duabus*

presto sostituita da uno scritto più composto e in seguito, in una lettera a Hochstrat subito data alle stampe, Erasmo formulerà una meta-apologia della sua battaglia contro Lee, in cui scrive tra l'altro: "Per quel che mi riguarda, ritengo non vi sia nessuno che abbia letto i miei scritti o che abbia avuto qualche consuetudine con me e non abbia perfettamente chiaro che nulla detesto più di certi esempi di libelli sguaiati e di violenza"<sup>72</sup>.

Ciò nonostante, sottoporrà il suo avversario, allora e in seguito, a contumelie, accuse, lazzi: segno che le insinuazioni di eresia contro la filologia biblica erasmiana erano viste come un attacco alla possibilità stessa dell'umanesimo cristiano di cui Erasmo era il portaparola. Un comportamento che sembrerebbe ispirato piuttosto al motto famoso di Erasmo, *nulli cedo*<sup>73</sup>, nel senso di *à la guerre comme à la guerre*, rispetto a cui possiamo anche trascurare ogni altra questione di coerenza, lealtà e così via: in fondo, direbbe Erasmo, "chi ha mai letto qualcosa di più ostile (*inimicius*) e più litigioso (*seditiosius*)" delle critiche di Lee?<sup>74</sup> Ma, per quanto riguarda l'oggetto di questo saggio, dove sia posto il confine tra una legittima e, se non mansueta, almeno misurata polemica, o un uso letterariamente e moralmente accettabile della contumelia, e un'aperta espressione di odio, o un incitamento all'odio – quali siano insomma i confini superiori e inferiori del linguaggio dell'odio vero e proprio, del linguaggio della violazione dei limiti, Erasmo non lo dice.

In pochissime occasioni, in effetti, Erasmo giunge a superare questa reticenza. Una si presenta nel successivo sviluppo della controversia con Lee, nella sezione intitolata "Risposta alle nuove annotazioni di Lee" della sua principale *Responsio*. Accetterò tutte le accuse che mi muove Lee, scrive Erasmo, se si potrà trovare che nelle mie opere ho preso cantonate, delirato, falsificato le citazioni, tanto quanto avviene nel suo libello; e

se in tutti i miei scritti, in cui demolisco gli errori comuni, prendo di mira le abitudini degli uomini, o rispondo ai detrattori, si troveranno tanti insulti, tanta virulenza, tanto veleno, quanto in questo solo libello di Lee mi vengono scagliati sul capo. Io, provocato odiosissimamente in

*invektivis Eduardi Lei*, 1520.

<sup>72</sup> Allen IV, 1006, 149-150.

<sup>73</sup> O *nulli concedo*, "non cedo di fronte a nessuno", ispirato al dio Termine e riferito idealmente alla morte, ma anche affermazione di una qualche tracotanza.

<sup>74</sup> *Apologia sine etc.*, ASD IX-4, 23.

tanti modi, ho mantenuto quella moderazione per cui non ho attaccato ancora più odiosamente (*odiosius*) nessuno per nome (*nominatim*), come avrei avuto pure diritto di fare<sup>75</sup>.

Il passo è per taluni versi sorprendente, se non altro perché il diritto di replicare in modo “più odioso” di come si è stati attaccati è una regola di *escalation* piuttosto che di composizione delle controversie. Ma esprime anche una sorta di criterio della “moderazione”: che siano attacchi violenti o ribalde canzonature, comunque si passino i limiti dell'ordinaria controversia e si addivenga allo scambio di bordate ad alzo zero, il punto è, per Erasmo, non fare espressamente il nome dei propri bersagli. Quello che da altri punti di vista potrebbe sembrare un elemento peggiorativo (l'incitamento coperto all'ostilità) è invece per Erasmo una regola salutare della convivenza civile, una mano ideale che trattiene al bordo del precipizio della guerra letteraria e, al tempo in cui ci si trova, delle sue conseguenze di persecuzione e violenza materiale.

Un secondo limite è infatti quello, più ovvio, della pericolosità reale di improperi e contumelie che implicano delle accuse e possono incitare o sostenere le persecuzioni: quando la lettera a Marco Laurino del febbraio 1523<sup>76</sup>, contenente critiche a Lutero e ai luterani, e pubblicata nello stesso anno, viene considerata “un'aggressione odiosa”, risponde così:

Mi si indichi una sola parola contro Lutero che vi sia scritta con odio. Nessuna menzione di eresia o di eretici: chiamo quel che accade una tragedia, lo chiamo dissidio e tumulto, parole che si possono ben usare nelle questioni del Vangelo<sup>77</sup>.

Un caso altrettanto interessante, infine, si presenta proprio nello scritto appena citato, appartenente ad un'altra, altrettanto acerba polemica. Nel 1523, Ulrich von Hutten, orgoglioso nobiluomo tedesco, poeta laureato e scrittore, soldato di ventura e cortigiano, vivace polemista e guerrigliero luterano, già protettore di Erasmo, decide di prendersela con quest'ultimo, dopo aver tentato senza successo di arruolarlo alla causa luterana, scrivendo e pubblicando nel 1524 una *Resa dei conti*

<sup>75</sup> *Resp. ad annot. Lei novas*, ASD IV-4, 334.

<sup>76</sup> *Allen V*, 1342, 203 sgg.

<sup>77</sup> *Spongia*, ASD IX-1, 172.

(*Expostulatio*) con Erasmo, in cui non sta a limare le parole. Erasmo si sente tradito come mai prima e replica con una *Spongia adversus aspergines Hutteni* (*Spugna contro gli schizzi di fango di Hutten*), che già dal titolo non promette benevolenza, ma che Erasmo considera una reazione piuttosto misurata. Scriverà tempo dopo a Lutero, che l'aveva rimproverato per la violenza della sua risposta:

avresti gradito maggior moderazione nella *Spongia*, dove pure del lusso della vita di Hutten, della sua squaldrina e del vizio illimitato del gioco, della sua stoltissima vanagloria, che nessuno, per quanto amichevole o paziente, poteva sopportare, delle sue spoliazioni, del denaro estorto ai cistercensi, [...] e di tutti i suoi misfatti che anche il popolo minuto conosce, non dico una parola<sup>78</sup>.

La *Spongia* è aperta da una lettera dedicatoria indirizzata a Zwingli, in cui si legge: “Quale uomo buono e giudizioso non detesterà l'esempio offerto da Hutten”<sup>79</sup>, che attacca così un amico e benefattore? Certo, spaccando il capello, detestare l'esempio e non colui che lo offre sarebbe ancora possibile. Qualche pagina dopo, troviamo: “Ti imploro, lettore, presta bene attenzione al malizioso intento di Hutten di calunniare ogni cosa”<sup>80</sup>. Poi rincara: tutti i nemici di Erasmo “si complimenteranno con Hutten”<sup>81</sup>, che sarà lieto di ricevere le congratulazioni di questi nuovi amici: i quali sono poi i critici conservatori e anti-luterani di Erasmo, che qui sfiora la cattiveria gratuita, come più avanti, dove esorta gli amanti delle buone lettere, se hanno capito quanto sia detestabile l'esempio dato da Hutten, a non imitarne le intemperanze<sup>82</sup>.

Al di là di queste randellate, una parte a suo modo avvincente della risposta di Erasmo riguarda proprio quello che noi chiameremmo linguaggio dell'odio. Nell'*Expostulatio*, Hutten accusa Erasmo di tepidità, di temperare i propri giudizi, di non schierarsi pienamente, di criticare i comuni nemici in modo obliquo e per metafore, di non rinunciare all'amicizia dei nemici della riforma, di non condannare integralmente i monaci e le gerarchie romane. Gli rimprovera che non

<sup>78</sup> Allen V, 1445, 452.

<sup>79</sup> ASD IX-1, 117.

<sup>80</sup> ASD IX-1, 146.

<sup>81</sup> ASD IX-1, 205-206.

<sup>82</sup> ASD IX-1, 208.

grida come gridano i profeti: Erasmo risponde che grida anche nei sussidi per apprendere il latino, dai *Colloqui* alle *Similitudini*<sup>83</sup>. Lo accusa proprio della moderazione di cui Erasmo ama vantarsi e della quale, in risposta, è costretto a scusarsi, anzi a rivendicare di aver criticato alcuni dei comuni nemici "citra contumeliam", fin quasi all'insulto<sup>84</sup>.

Dove sta qui il limite? "Sono capace anch'io", ribatte Erasmo, "di chiamare anticristi i papi, idolatri i vescovi, tiranni i principi, come fanno altri"<sup>85</sup>. Contro il domenicano Jakob Hochstrat, indegno persecutore e calunniatore di Reuchlin, "forse Hutten avrebbe preferito che scrivessi: 'latrina schifosa, come osi indirizzare i tuoi merdosi libelli alla gente perbene?'" Forse scrivere così si attaglia a Hutten, non certo a Erasmo<sup>86</sup>. Sul terreno della coprolalia come mezzo di combattimento, Hutten ha in effetti provato a trascinarlo in modo ancor più gagliardo e subdolo: "Ugualmente in auge presso di te è un certo Faber [...] che ha scritto un grosso volume contro Lutero, del quale tu hai detto una volta che andrebbe scazzato con ogni merda (*omnibus merdis concacandus*). Non è neppure un insulto, tanto quell'asino vi si mostra inetto"<sup>87</sup>. Erasmo risponde così:

ero in amicizia con Johannes Faber, canonico di Costanza, prima che il mondo avesse notizia di Lutero. [...] Ha scritto un libro su Lutero: ma non l'ho spinto io a scriverlo. Già, però una volta avrei detto che quel libro andrebbe scazzato con ogni merda. Chi l'ha riferito a Hutten andrebbe davvero scazzato con ogni merda. Perché quell'espressione non l'ho sentita usare da nessuno<sup>88</sup>, né mi è mai passata per la mente, neppure in sogno.<sup>89</sup>

<sup>83</sup> "Clamo etiam dum scribo Paraphrases" (ASD 9-1, 181).

<sup>84</sup> ASD IX-1, 154, 156.

<sup>85</sup> ASD IX-1, 200.

<sup>86</sup> ASD IX-1, 136.

<sup>87</sup> Hutten 1524, c. e1v.

<sup>88</sup> Hutten poteva averla inventata o poteva essere che circolasse; l'espressione riappare in una lettera di Guillaume Farel in cui è applicata, in modo forse rivelativo, allo scritto di Erasmo sulla confessione auricolare (*Esomologesi, ovvero, sul modo di confessarsi*, 1524): "Evangelii pestilentissimus hostis, pro quo diis orandum precibus, ut respiscat, aut ipsum prorsus infatuet, quod iam vel ceci vident, in insulsissimo, et omnibus merdis concacando confessionis libello" ("nemico pestilenzialissimo del Vangelo, per il quale bisogna pregare gli dei perché ritorni in sé, o impazzisca del tutto, come peraltro è visibile anche ai ciechi nell'insulsissimo libello, ecc."; Kapp 1727, II, 604). L'accusa di *versipellis* perseguita Erasmo e anche Lutero la ripete nel *De servo arbitrio*: "Difficile qui non considerarti un subdolo voltagabbana [...] Paragonato a te, Proteo non sembrerebbe un Proteo" (WA I, 18, 741).

<sup>89</sup> ASD 9-1, 156.

Bachtin riteneva che l'umorismo latino medievale avesse raggiunto il suo apogeo espressivo con l'*Elogio della follia*, che considerava “una delle creazioni migliori del riso carnevalesco in tutta la letteratura mondiale”<sup>90</sup>. Qui Erasmo sembra preoccupato che l'uso libero di un certo linguaggio rimandi alla parte oscura del carnevale, all'elemento sedizioso e violento, seppure di violenza sublimata, di cui ha un rifiuto che non sapremmo dire se più etico o più estetico, ma evidentemente radicale. Sembra anche dire, però, che ciò che va rifiutato per lo stile, non è neppure praticabile moralmente.

## Bibliografia

### Testi

#### ASD

*Desiderii Erasmi Roterodami Opera omnia*, recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata, North-Holland Publishing Company, Amsterdam 1969 sgg. (citato per numero di serie, volume, pagina).

#### Adagi

Erasmo da Rotterdam, *Adagi*, a cura di Emanuele Lelli *et al.*, Bompiani, Milano, 2013.

#### Allen

*Opus epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami, denuo recognitum et auctum*, ed. by P.S. Allen, et al., in Typographen Clarendoniano, Oxonii, 1906-1958 (citato per numero di volume, lettera, pagina).

#### Asso

Erasmo da Rotterdam, *Colloquia*, a cura di C. Asso, Einaudi, Torino, 2002.

#### LB

*Desiderii Erasmi Roterodami Opera omnia emendatiora et auctiora*, a cura di J. Leclerc, P. Van der Aa, Lugduni Batavorum, 1703-1706; rist. Olms, Hildesheim, 1961-62 (citato per numero di volume, colonna o carta).

#### WA

*Martin Luthers Werke: Kritische Gesamtausgabe* (Weimarer Ausgabe), Weimar, Böhlhaus, Metzler, Heidelberg, 1883-2009 (citato per numero di serie, volume, pagina).

### Letteratura critica

#### Asso 1993

C. Asso, *La teologia e la grammatica. La controversia tra Erasmo ed Edward Lee*, Olschki, Firenze.

<sup>90</sup> Bachtin 1979, 18-19.

Bachtin 1979

M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Einaudi, Torino.

Bayle 1740

P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, V ed., P. Brunel et al., Amsterdam.

Canfora 2016

D. Canfora, *Erasmus 'uomo di pace': dal progetto degli Adagia al De sarcienda Ecclesiae concordia*, in *Leone X. Finanza, mecenatismo, cultura*, atti del convegno internazionale Roma, 2-4 novembre 2015, a cura di F. Cantatore et al., Roma nel Rinascimento, Roma, 271-276.

Coogan 1992

R. Coogan, *Correction of the Vulgate: The Shaking of the Foundations*, Droz, Genève.

Dionisotti 2002

C. Dionisotti, *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, Einaudi, Torino.

Erasmus 2014

Erasmus da Rotterdam, *Giulio*, a cura di S. Seidel Menchi, Einaudi Torino.

Gleason 1990

J.B. Gleason, *The Allegation of Erasmus' Syphilis and the Question of His Burial Site*, "Erasmus of Rotterdam Society Yearbook", 10, 122-39.

Godin 1985

A. Godin, *L'antijudaïsme d'Érasme: équivoques d'un modèle théologique*, "Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance", 47/3, 537-553.

Hutten 1524

U. von Hutten, *Ulrichi ab Hutten cum Erasmo Roterodamo, presbytero, theologo, Expostulatio*, [J. Schott], [Strassburg].

Kapp 1727

J.E. Kapp (hrsg.), *Kleine Nachlese einiger, grössten Theils noch ungedruckter, und sonderlich zur Erläuterung der Reformations-Geschichte nützlicher Urkunden*, 3 voll., Joh. Fr. Brauns sel. Erben, Leipzig.

MacPhail 2020

E. MacPhail, *Religious Tolerance from Renaissance to Enlightenment: Atheist's Progress*, Routledge, New York.

Massaut 1983

J.-P. Massaut, *Les relations d'Érasme et de Farel*, in *Actes du Colloque Guillaume Farel*, a cura di P. Barthel, R. Scheurer, R. Stauffer, Genève, Droz, vol. 1, 11-30.

Munk 2008

R. Munk, *Erasmus and the Jews*, in *Erasmus da Rotterdam e la cultura europea / Erasmus of Rotterdam and European Culture*, a cura di E. Pasini, P.B. Rossi, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, Firenze, 275-288.

Pasini 2012

E. Pasini, *Le giustificazioni della guerra in Erasmo*, in *Religione e politica in Erasmo da Rotterdam*, a cura di E.A. Baldini e M. Firpo, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 51-82.

Rex 2017

R. Rex, *The Making of Martin Luther*, Princeton University Press.

Rummel 1993

E. Rummel (ed.), *Scheming Papists and Lutheran Fools: Five Reformation Satires*, Fordham University Press, New York.

Rummel 2003

E. Rummel, *Introduction*, in ASD IX-4, 1-19.

Sardou 1924

V. Sardou, *Érasme et ses 'Colloques'*, "Revue des deux mondes", 21/3, 481-511.

Schwarzfuchs & Kemp 2016

L. Schwarzfuchs & W. Kemp, *Érasme et l'hébreu à Lyon: les Colloques de 1530*, "La Bibliofilia", 118/2, 251-264.

Torzini 2000

R. Torzini, *I labirinti del libero arbitrio. La discussione tra Erasmo e Lutero*, Olschki, Firenze.